

Aprender de Nápoles, hágalo usted mismo

Enrico Formato¹

Università degli Studi di Napoli 'Federico II'

RESUMEN*

Napoli fai-da-te es una ciudad espontánea, construida al margen de las reglas del urbanismo, a veces autoconstruida; una ciudad que forma una parte importante de la conurbación metropolitana. En esta espontaneidad podemos ver una tensión libertaria, contra la planificación desde arriba, la segregación funcional y social, la gestión especulativa del terreno; fenómenos que han marcado las prácticas de planificación urbana en Italia durante décadas. Por otro lado, la edificación no autorizada ha producido barrios ineficientes e inseguros que repercuten en el medio ambiente y el paisaje, con graves consecuencias sobre la calidad de vida y simulacros de desarrollo de regiones enteras del sur del Mediterráneo. Hoy es necesario reconsiderar estos territorios, a menudo abandonados y subutilizados, con una perspectiva de sostenibilidad e inclusión. Este proyecto de reorganización debe concretarse mediante una estructuración diferente del plan urbano —adaptativo, procedimental, inclusivo— y un fuerte vínculo con el contexto. Se debe fortalecer aún más el vínculo con los lugares obligando a la reutilización de materiales y “piezas” derivadas de la demolición selectiva, total o parcial, de artefactos preexistentes en los sitios de regeneración. Es una perspectiva necesaria para hacer viable el trabajo de transformación de estos territorios, que puede concretarse a través de proyectos atentos a las tradiciones del neorrealismo y el regionalismo crítico, *land art* y arte informal, de cara al nuevo suelo-paisaje.

Palabras clave: autoconstrucción, informal, no autorizado, anualidad, planificación urbana, periurbano, cuesta, diferencias.

1. L'autore coordina, con Francesco Curci e Federico Zanfi, il Laboratorio di ricerca sui territori dell'abusivismo nel mezzogiorno contemporaneo (tamclab.wordpress.com) che, dal 2016, raccoglie il contributo e la partecipazione di decine di studiosi provenienti dall'università, dalla professione e dalla pubblica amministrazione. Una parte cospicua di questi contributi sono raccolti nel testo: Curci F, Formato E, Zanfi F, a cura di, *Territori dell'abusivismo*. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni, pubblicato dalla casa editrice Donzelli di Roma nel 2017 al quale si rimanda per una più estesa descrizione e analisi del fenomeno.

NAPOLI-FAI-DA-TE è una città spontanea, realizzata al di fuori delle regole dei piani urbanistici, talvolta auto-costruita; una città che costituisce una parte importante della conurbazione metropolitana. In questo spontaneismo si ravvisa una tensione libertaria, contro la pianificazione dall'alto, la segregazione funzionale e sociale, la gestione speculativa dei suoli; fenomeni che hanno segnato per decenni le pratiche urbanistiche dell'intero paese. D'altro canto, l'abusivismo edilizio —è questo ciò di cui si parla— ha prodotto quartieri inefficienti, insicuri, impattanti sull'ambiente e il paesaggio, con conseguenze pesanti sulla qualità di vita e le parabole di sviluppo di intere regioni del Sud-Mediterraneo².

Il fenomeno è diffuso nel Mezzogiorno d'Italia dove si sono consolidati veri e propri “territori dell'abusivismo”: insediamenti in cui la commistione tra manufatti abusivi e non, infrastrutture e frammenti di territorio rurale/naturale, ha acquisito gradi di complessità molto elevati. La questione è diventata oggi, prevalentemente, una partita giuridica, giocata nei tribunali amministrativi, rispetto alla quale episodicamente si riaccende un dibattito politico che ripercorre sterilmente il crinale condono/demolizione.

* Véanse los resúmenes en italiano e inglés en la página 80.

Il dibattito sull'abusivismo, condotto in modo tendenzialmente ideologico, tralasciato dalle discipline del progetto, appiattisce le diverse problematiche e raramente produce le condizioni per un ripensamento di questi territori. Invece, sia le condizioni in cui l'abusivismo edilizio si è sviluppato, sia gli impatti che esso ha lasciato sul territorio, molto differenti da caso a caso, richiederebbero una concettualizzazione molto più aderente alle varie condizioni di partenza. Molto differente è, infatti, il "danno" che lo spontaneismo ha provocato al paesaggio e all'ambiente, in relazione ai differenti contesti in cui esso è sorto e alla sua consistenza quantitativa. Diversificate sono, ancora, le condizioni di rischio —naturale e antropico— al quale gli insediamenti e i singoli manufatti risultano esposti e le condizioni d'uso e di valorizzazione immobiliare che connotano ogni situazione.

Il riconoscimento delle differenze è quindi da intendersi come fondamentale per un progetto di riassetto capace di incidere sulla condizione di fatto. Tuttavia, questo progetto, è questa la tesi che qui si intende portare avanti, non potrà darsi se non sarà capace di "imparare" dall'oggetto stesso della sua riflessione, affiancando la consapevolezza del danno prodotto dall'abusivismo con il riconoscimento del patrimonio di immaginazione, entusiasmo, autorganizzazione che ha dato senso, neanche troppi anni fa, a intere parabole di vita e identità, individuali e familiari [1].

Alle origini dei territori dell'abusivismo

All'origine, c'è l'azione di una rendita fondiaria sregolata, gestita clientelaramente dai decisori politici mediante l'asservimento della pianificazione urbanistica, ridotta a pura pratica tecnica. In Italia, in particolare, a differenza di quanto accade in altri paesi industriali "avanzati", la ricostruzione post-bellica e l'espansione negli anni del boom economico, avvengono sulla base di una normativa inadeguata, concepita in epoca fascista come punto di mediazione tra statalismo e interessi fondiari.

La legge urbanistica nazionale, n. 1150 del 1942, a tutt'oggi parzialmente in vigore, aveva previsto nella sua formulazione originaria che l'espansione delle città avvenisse mediante un doppio canale: quello pubblico, con acquisizione preventiva delle aree da urbanizzare; quello privato, mediante piani di lottizzazione in cui il rapporto tra aree "a servizio" e spazi per l'edificazione resterà per decenni imprecisato³, affidato alla contrattazione tra proponenti e amministrazione locale.

La stragrande maggioranza dei piani regolatori approvati nell'Italia repubblicana in attuazione della legge del 1942 evitò di adoperare lo strumento dell'acquisizione pubblica preventiva dei suoli: si pensi che anche i quartieri di edilizia abitativa sociale venivano localizzati (almeno fino al 1962, anno di approvazione della legge n. 167) in modo del tutto indipendente dal disegno di Piano regolatore, sulla base di iniziative basate sull'accordo tra proprietà fondiaria e agenzie pubbliche per la casa⁴. Negli anni Settanta, fallito il tentativo di riforma generale del regime dei suoli promosso dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (riforma Sullo), naufragherà anche l'esperimento, condotto in alcuni comuni del centro nord-Italia (Bologna, Brescia, Modena, ecc.) di utilizzare la nuova legge per la casa popolare (la n. 167), al fine di governare lo sviluppo urbano mediante acquisizione pubblica preventiva delle aree

2. Probabilmente non è un'esagerazione sostenere che "se dovessimo scegliere un carattere del Mediterraneo di oggi, questo sarebbe la produzione di edilizia illegale" (Bellicini L., "Appunti per uno scenario", *Urbanistica informazioni*, n. 108, p. 9). Con riferimento all'Italia, secondo le stime dell'Istat, circa la metà degli immobili presenti nelle regioni meridionali è di origine abusiva.

3. La libera contrattazione in tema di infrastrutture e servizi pubblici da cedere nell'ambito di una lottizzazione, è valevole fino al 1967, anno della Legge "ponte" n. 765, che definì gli "standard minimi" successivamente precisati con il decreto interministeriale n. 1444 del 1968.

4. Si veda: De Lucia V., *Se questa è una città*, Editori riuniti, Roma, 1992 e sul ruolo giocato dall'Ina-casa: Di Biagi P., a cura di, *La grande ricostruzione: il piano Ina-casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma, 2001 e Belli A., Formato E., "Ammaliare e sopire. Spunti sull'influenza dell'urbanistica americana nell'Italia del secondo dopoguerra", *Territorio*, 75, 2015, pp. 7-29.

5. Su queste vicende si rimanda alle testimonianze di due protagonisti di quella stagione politica e urbanistica: Oliva F., a cura di, Giuseppe Campos Venuti. *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2012. Benevolo L. *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

6. Si veda: Di Biagi P., a cura di, *La Carta di Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina, Roma, 1998 e in particolare, in questo volume, il saggio di Ugo Ischia intitolato "Si deve disporre del suolo quando si tratta dell'interesse generale", pp. 336-348.

7. Il tema, fondamentale è il volume di Attilio Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione 1943-50*, Franco Angeli, Milano 1980.

8. Benevolo L., *La fine della città*. Intervista a cura di Francesco Ermani, Laterza, Roma-Bari, 2011.





[1] AUTOCOSTRUZIONE E FELICITÀ. BACOLI, CASA PRESSO LA PISCINA MIRABILIS (FOTO DI ENRICO FORMATO). [PAGINA PRECEDENTE]

[2] CASALUCE, CAMPAGNA URBANIZZATA (FOTO DI LIBERA AMENTA).

di espansione (che venivano anche rivendute a privati investitori a costo “di scomputo”). La Corte costituzionale si esprimerà contro questo dispositivo attuativo sostenendo che i terreni acquisiti con esproprio non potessero successivamente venire rivenduti ad investitori privati⁵. In questo modo, si continuò a operare una scissione tra il mercato di aree fabbricabili private, gestite in sostanziale condizione di oligopolio, e le aree espropriate dal pubblico, utilizzabili per quartieri “segreganti” di edilizia agevolata, sovvenzionata o convenzionata. In Italia, in conclusione, non fu applicato il dispositivo di controllo della rendita che la cultura urbanistica aveva codificato già nella Carta di Atene⁶, largamente utilizzato in Gran Bretagna, Francia, Germania, Paesi Scandinavi e Olanda: un modello utile a ridurre le rendite, assicurare economie localizzative ed elevata efficienza sistemico-produttiva.

Nel nostro paese, invece, anche in epoca repubblicana continua a imperare il modello corporativo basato sull'accordo politica-proprietà⁷ che trova nei Piani regolatori il dispositivo per alimentare la rendita fondiaria basata sulla trasformazione “virtuale” di zone agricole in aree fabbricabili, con l'effetto di generare incrementi di valore di alcuni suoli indipendenti dalla reale trasformazione degli stessi. Non a caso, non di rado, confrontando la realtà con le previsioni dei Piani regolatori, si nota come paradossalmente le aree di espansione regolari risultino inattuata, a fronte di un'espansione abusiva in aree agricole o per servizi. Proprio dal peso della rendita sul costo di produzione dei nuovi quartieri d'iniziativa privata, per Leonardo Benevolo, deriverebbe del resto la bassa qualità media dell'architettura moderna in Italia, una condizione particolarmente penosa nel Mezzogiorno⁸.

In questo scenario, fatto di opacità di scelte urbanistiche volte a consolidare l'accordo tra rendita e consenso politico, evidentemente, proliferano fenomeni corruttivi e alleanze trasversali che vanno ben al di là delle lecite clientele elettorali e del consociativismo partitico.

[TUTTI I MATERIALI QUI RIPRODOTTI PROVENGONO DALLA MOSTRA: “PAESAGGI DELL'ABUSIVISMO” (A CURA DI E. FORMATO), TENUTASI DAL 25 FEBBRAIO AL 24 MARZO 2016 PRESSO PALAZZO GRAVINA, DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II).



Dalla fine degli anni Sessanta, man mano che la contestazione sociale aumenta, a fronte della montante protesta da parte della classi lavoratrici e sotto la pressione dell'opinione pubblica, la soluzione politica che si fa strada affianca alla produzione di enormi quartieri di edilizia pubblica (sono gli anni dello Zen a Palermo, delle Vele a Napoli, di Rozzol Melara a Trieste, del Corviale a Roma) l'invenzione, tutta italiana, di una sorta di "patto" tra politica e segmenti delle classi lavoratrici e della piccola borghesia⁹. In questo tacito accordo —le cui naturali conseguenze politiche sono i provvedimenti di condono emanati dai governi Craxi e Berlusconi (1985, 1994, 2003)— viene sancita la reciproca tolleranza tra classi dominanti e subalterne alle quali è lasciata l'iniziativa di fabbricare al di fuori delle previsioni di piano, in cambio di sostegno politico ad amministratori che continuano a corrompere le scelte di governo del territorio sulla base di convenienze personali e dei possidenti fondiari.

Nell'ambito del patto, prolifera l'operato della criminalità organizzata che in diversi modi —mediante la fornitura di manodopera e materie prime, la gestione delle lottizzazioni abusive, il mercato dei suoli più pregiati, la possibilità di riciclare denaro sporco— trae grandi vantaggi dal clima di indulgenza in cui l'urbanistica del Mezzogiorno passa, nel secondo novecento, dalla teoria alla pratica¹⁰.

Riconoscere le differenze

La tolleranza nei confronti dell'abusivismo edilizio ha prodotto condizioni, insediative e socioeconomiche, molto differenti¹¹. Queste differenze, non riconosciute dai provvedimenti di condono, derivano in larga parte dal modo con il quale i territori dell'abusivismo sono sorti e al contesto socio-ambientale in cui essi sono inseriti.

La prima distinzione va fatta tra città fai-da-te realizzate in ambito periurbano e lungo le coste.

9. "Il fenomeno dell'abusivismo edilizio nel Mezzogiorno potrebbe essere letto come esito di una sorta di patto non scritto risalente agli anni settanta: in un periodo di instabilità finanziaria e politica, col boom economico appena alle spalle e l'incombere della crisi petrolifera, la classe politica di governo adotta un atteggiamento lassista e accondiscendente, cavalcando l'ambizione proprietaria del nuovo ceto medio figlio del "miracolo italiano" in cambio di consenso e capacità di controllo sociale". Curci F., Formato E., Zanfi F., *Territori dell'abusivismo...*, 2017, p. 11.

10. Sul tema: Cremaschi M., "Il territorio delle organizzazioni criminali", in *Territorio*, 2009, 49, pp.115-8; Biagi F., Ziparo A., "Drammi meridionali o problemi nazionali? Abusivismo, illegalità e degrado", in *Urbanistica Informazioni*, 2014, 258, pp. 73-5; Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009; Id. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, 2011. Si veda anche Barbagallo F., *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010 e De Leo D., *Mafie & urbanistica*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

11. Zanfi F., Curci F., Formato E., "Sull'abusivismo edilizio. I nodi da sciogliere per riaprire la questione", in *Parolechiave*, 2015, 54, pp. 91-104. Si veda anche Zanfi F., *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano 2008.





[3-1] [SUL LIMITE/1. CASALUCE, MATERIALI DA COSTRUZIONE (FOTO DI LIBERA AMENTA). [PAGINA PRECEDENTE]

[3-2] [SUL LIMITE/2. CASALUCE, AREE IN ATTESA (FOTO DI LIBERA AMENTA).

[4] [PREESISTENZE/2. SANT'ANASTASIA, LA CASA E IL SANTUARIO (FOTO DI ENRICO FORMATO). [PAGINA PRECEDENTE]

[5] [PREESISTENZE/3. SANT'ANASTASIA, LA CASA NEL CORTILE (FOTO DI ENRICO FORMATO).

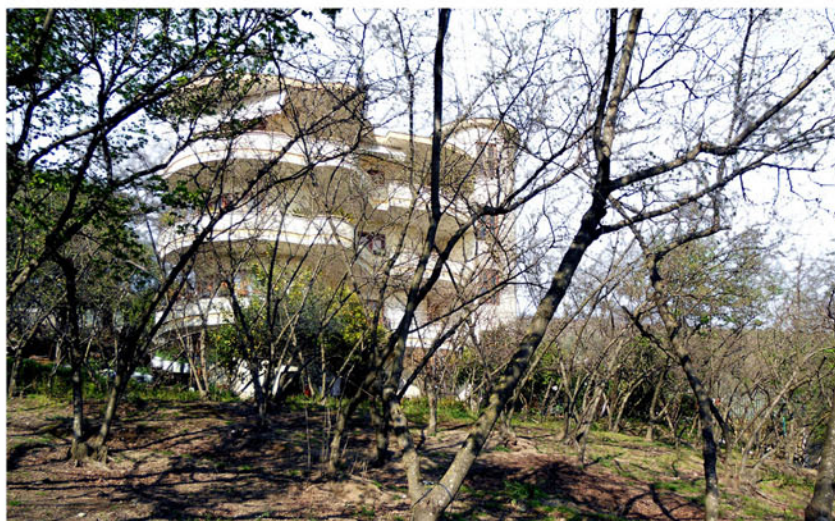


NEL PERIURBANO

Per quanto attiene all'abusivismo periurbano, sembra possibile individuare tre modelli ricorrenti.

Il primo tipo (Tp1), si basa sulla trasformazione, parziale o totale, di un preesistente fondo agricolo in un lotto edificatorio [2-3]. Alla base di questa trasformazione c'è una modifica economica strutturale del Mezzogiorno dove, a causa della "industrializzazione senza sviluppo" promossa dai Consorzi Asi, negli anni Sessanta, molti contadini vengono assunti come operai in grandi stabilimenti industriali, ottenendo un salario che consente loro di sacrificare in tutto o in parte la produttività del fondo di famiglia. Questo terreno, precedentemente necessario al sostentamento, diviene così bene disponibile ad ospitare il sogno di una piccola (ampliabile) casa di proprietà, costruita grazie al surplus economico prodotto dal lavoro in fabbrica e dalla coltivazione del residuo terreno svolta nel tempo libero. A seconda delle condizioni di partenza —abitazioni contigue o meno al fondo coltivato— si generano due sottotipi insediativi: "grappolo" (Tp1.1), ottenuto per gemmazione di un manufatto preesistente [4-5]; "diffuso" (Tp1.2), con dispersione di edifici nell'ambito di rudimentali lottizzazioni di fondi agricoli [6], in genere effettuate nell'ambito di un medesimo nucleo familiare (grazie al "frazionamento" successorio). Effetto collaterale è lo spopolamento dei vecchi centri rurali che, nella Piana campana come in molte altre piane alluvionali del meridione, costituivano il luogo di residenza dei braccianti e dei piccolissimi proprietari terrieri.

Il secondo modello si basa su di una vera e propria lottizzazione abusiva (Tp2), in genere promossa dalla criminalità organizzata che, con la complicità di chi avrebbe dovuto controllare, ha effettuato vere e proprie opere di urbanizzazione preventiva —frazionamenti, recinzioni, elementari impianti a rete— vendendo alla piccola borghesia urbana e ad operai non proprietari, appezzamenti abusivamente edificabili [7-8-9].



Compresi nel prezzo: la garanzia di una protezione in fase di cantiere, il buon ufficio presso gli uffici tecnici per le sanatorie, la regolazione informale delle distanze e delle altezze, in modo da produrre un insediamento "normale", banale nella sua ordinaria ripetizione su di una griglia stradale in continuità con quella dei contigui isolati "regolari".

Il terzo tipo di insediamento in ambito periurbano è quello che ha prodotto, lungo le strade statali e i principali assi di connessione tra i "paesi" dell'entroterra, una vera e propria "città-mercato" [10-11-12]: filamenti insediativi (Tp.3) fatti di capannoni e di case-negozio che ripetono, ampliandoli di scala, gli ibridi casa-officina che definiscono il manufatto architettonico tipico delle urbanizzazioni abusive nei contesti periurbani. La concretizzazione spaziale del doppio-lavoro che prima ancora dello *smart working* portò il luogo di produzione in casa¹².

I tre tipi di insediamento vivono oggi una fase di declino, più o meno marcato in relazione al trend socioeconomico del contesto di riferimento. La transizione demografica, il cambio di aspettative in termini di qualità di vita, lo spopolamento giovanile dovuto alla ricerca di occupazione in regioni del centro-nord e all'estero, tutti questi fenomeni descrivono una parabola di depauperamento dell'investimento, effettuato in termini non solo economici, su queste piccole arcadie domestiche, nelle quali un'intera generazione ha non di rado investito tutte le proprie risorse, il proprio tempo libero, le proprie speranze di riscatto e la fiducia in un futuro che di certo dovette apparire prospero. Talvolta, nei casi dove il *filtering-down* è più avanzato, un'eredità scomoda pesa sulle seconde e terze generazioni di proprietari, con manufatti difficilmente commerciabili, poco attrattivi, sottoposti a regimi di tassazione sempre più impegnativi.

LUNGO LE COSTE

Dove il valore posizionale è (o era) più alto, la asimmetria tra condizioni diventa marcata: dove meno l'abusivismo ha avuto campo libero, tanto più il valore accumulato dai manufatti è elevato proprio perché minore è il danno che la proliferazione edilizia informale ha arrecato al contesto paesistico e ambientale.

[6] PREESISTENZE/4. VISCIANO, LA CASA NEL BOSCO (FOTO DI ENRICO FORMATO).

12. Si rimanda, in particolare al libro di Cristina Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano, 2003.

13. Sul procedimento di condono in aree vincolate, si rimanda alla "Nota giuridica" di Antonio Parisi nel già citato testo *Territori dell'abusivismo...*, 2017, pp. 325 e segg.



[7] LOTTIZZAZIONI. CASORIA, QUARTIERE RESIDENZIALE CON ALBERGHI (FOTO DI SALVATORE NAPOLITANO).

Guardano alla conurbazione napoletana, anche in questo caso è possibile tipizzare alcune situazioni, ricorrenti anche in altre regioni del Sud Italia.

La prima condizione è quella in cui, a partire dagli anni del boom, lottizzazioni regolari, realizzate sulla base di accordi dissennati siglati da pubbliche amministrazioni conniventi aprono la strada ad una parallela esplosione edilizia non autorizzata, sulla base di vere e proprie lottizzazioni abusive (con morfologia simile a Tp2 e in alcuni casi a Tp1.1). Questo fenomeno, continuato anche dopo le limitazioni derivanti da provvedimenti nazionali (Legge Ponte, Legge Galasso di tutela dei beni paesaggistici, Decreti di vincolo ad-hoc), ha contribuito alla distruzione di interi territori, passati in pochi decenni dallo stato di incontaminati siti naturali a quartieri di seconde case, ora rudere-rifugio per immigrati e rifugiati senza alloggio. È il caso-limite, ben noto, di del Litorale Domitio [13], dove prima e più drammaticamente che altrove il “sogno” di emancipazione che l’abusivismo pur ha rappresentato si è infranto, producendo una condizione di degrado in cui la criminalità organizzata continua a guadagnare, trasformando la piccola arcadia in una babele di alloggi fantasma, ben utile come *outil* a servizio di diverse fattispecie di traffici illeciti (armi, droga, rifiuti, uomini).

Il caso opposto è rappresentato da luoghi dove, a causa di condizioni di difficile accessibilità e maggiore controllo pubblico, l’abusivismo si è limitato alla proliferazione di insediamenti radi fatti di manufatti isolati e ampliamenti, talvolta radicali, di preesistenti presidi edilizi. Luoghi eccezionali per il turismo —Capri, la Penisola Sorrentina, la Costiera Amalfitana, sono punteggiati da manufatti di origine abusiva che opportunamente “rifiniti” durante il processo di sanatoria¹³, generano straordinarie fortune per i proprietari che hanno pagato allo stato, per regolarizzare la propria posizione, le medesime sanzioni previste in luoghi



[8] UNA CERTA IDEA DI LUSO. CASORIA, HOTEL LUXOR (FOTO DI SALVATORE NAPOLITANO).



[9] DA TERRA. CASALUCE, AREE IN ATTESA (FOTO DI LIBERA AMENTA).

ben meno attrattivi [14-15]. Questo fenomeno, che in parte ha interessato anche il centro storico di Napoli (ovviamente con tipologie differenti, in sostanza ampliamenti e sopraelevazioni), ha generato valore a favore di pochi proprietari, ulteriormente moltiplicato dalle possibilità di valorizzazione offerte dalla *airbnbizzazione* del turismo.

L'ultima modalità, diffusa sulla costa vesuviana e nei Campi Flegrei (comprese le isole di Ischia e Procida), si basa sulla proliferazione di modelli abitativi e commerciali simili a quelli descritti per le aree periurbane (in particolare Tp1 e Tp3) con una progressiva trasformazione di contesti di eccezionale bellezza paesaggistica in aree periurbane [16]. Questa parabola di banalizzazione del paesaggio va però insieme, in queste località, con una feroce aggressione alla costa che privatizzata, artificializzata, recintata, instastutturata (con lidi, chalet, pergolati di ogni sorta), si presenta oggi come una scalcagnata macchina da divertimento, capace di generare un indotto economico eclatante e parassitario. La cosa più incredibile è che questo dissennato sfruttamento del residuo valore posizionale delle aree costiere coinvolge, nella grande maggioranza dei casi, aree demaniali, di proprietà pubblica, prese in gestione da privati che ne impediscono di fatto l'utilizzo pubblico.

Scenari di riassetto territoriale

Le condizioni richiedono di intervenire sulle città-fai-da-te del Mediterraneo con urgenza: al fine di ristabilire condizioni di equa accessibilità a

[10] [14] DENSITÀ/1. NAPOLI-EST (FOTO DI LIBERA AMENTA).

[11] DENSITÀ/2. NAPOLI-EST (FOTO DI LIBERA AMENTA).



beni comuni come le coste e il paesaggio e di mettere in sicurezza territori fragili; ma anche per promuovere il ripensamento dell'habitat nel quale vivono centinaia di migliaia di persone: le loro case, gli spazi dove si incontrano, giocano e passeggiano, i luoghi del lavoro. Questa azione riformatrice potrebbe avvantaggiarsi di alcuni caratteri tipici della mediterraneità da recuperare proprio dalla città informale cresciuta negli ultimi decenni. Una città inefficiente e contraddittoria che oggi pesa sulla qualità del paesaggio, sull'ambiente, sull'attrattiva turistica e sull'efficienza sistemica, ma che pur tuttavia è fortemente radicata nei luoghi dove sorge, è frutto di un lavoro collettivo, il prodotto (errato) di una (giusta) speranza di affrancamento.

Per avvicinarsi ad una proposta, si propone di partire da due figure tra loro contrastanti: il paradosso di aree pubbliche e/o di eccezionale interesse pubblico rese inaccessibili e/o violate da comportamenti che continuano a trarre parassitariamente profitti dal loro sfruttamento; la speranza di emancipazione che i contadini-operai riponevano nella propria casa auto-costruita, quel senso di libertà che ognuno di loro dovette provare nello svincolarsi da un mercato della casa speculativo, gestito dal connubio politica-possidenti terrieri. Queste due figure risaltano sullo sfondo di un generale stato di abbandono, sottoutilizzo e degrado che interessa porzioni consistenti di territorio, con le emergenze di quartieri e gruppi di edifici posti in situazioni di rischio, a causa della presenza di particolari condizioni idrogeologiche, sismiche, vulcaniche, antropiche.



La strategia territoriale che si propone —nel rispetto dei “diritti acquisiti” che derivano dall’attuale quadro normativo, da non rimettere in discussione¹³— potrebbe proprio assumere questa forbice come leva.

Da un lato predisporre un progetto “duro” per assicurare la riappropriazione di beni comuni: l’accesso alla costa, alle aree pubbliche di pregio, il diritto al paesaggio e alla salubrità dell’ambiente, l’eliminazione di situazioni di rischio. Un progetto che dovrebbe assumere temi quali la rigenerazione del suolo, la riconfigurazione degli ambienti d’interscambio terra-acqua (le dune, le aree golenali, i litorali), la riproposizione di un reticolo continuo di sentieri, strade interpoderali, discese e slarghi liberamente accessibili. Un “cantiere”, vasto ed esteso a intere regioni del paese, da basare sulla demolizione selettiva, il riciclo a km 0 delle macerie e degli scarti, la messa in opera di un vasto progetto di paesaggio per le coste, le montagne, i fiumi e i laghi. Un progetto su cui convogliare cospicue risorse pubbliche, anche al fine di restituire alla cittadinanza spazi aperti liberi, fruibili e utilizzabili con finalità sociali, ricreative ed educative anche in condizioni di emergenza sanitaria. All’interno di questa rete, un mosaico di “spazi bianchi”, lasciati incompiuti dal punto di vista funzionale e formale, al fine di consentire la libera azione dei fruitori e dei “curatori”, anche riuniti in forma comunitaria: spazi aperti al consolidamento di nuovi usi civici emergenti. Una libertà d’azione che, diversamente dal passato, dovrebbe escludere in ogni modo la recinzione, la costruzione di elementi edilizi stabili, l’impermeabilizzazione del suolo.

Dall’altro lato, si potrebbero lavorare mediante interventi diffusi di rigenerazione dei quartieri in declino, da definire mediante un processo aperto di decisione, disegno e utilizzo degli spazi e degli immobili, favorendo l’impegno dei portatori di interesse nella materiale riconfigurazione degli spazi. Anche in questo caso, il progetto assumerebbe come base le tecniche della demolizione selettiva, del riciclo dei materiali post-edili e dell’architettura del paesaggio, ma in una prospettiva temporale lunga, progressiva e incrementale. Tra i due estremi del “completamento” (quello prescritto dalle Soprintendenze in aree vincolate) e della “demolizione”, si farebbero strada soluzioni progettuali intermedie, come quelle del travestimento e dell’adattamento¹⁴; soluzioni tali da

14. La questione è fondamentale perché qualunque modifica normativa che incida sullo stato di diritto dei manufatti andrebbe a configurare di fatto un nuovo condono edilizio. Si veda sul punto il saggio di Arturo Lanzani e Michelangelo Russo, “Abusivismo e territori in crisi: alla ricerca di un progetto”, in *Territori dell’abusivismo...*, 2017, pp. 341-360.

15. Marini S., Corbellini G., a cura di, *Recycled theory: dizionario illustrato/illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata, 2016.

16. Il testo della conferenza è raccolto nel saggio “Le New Town fai-da-te” nel testo Ward C., *Architettura del dissenso*, eléuthera, Milano, 2016, pp. 34-57.



[12] DIFFUSIONE. AVERSA, UNA STRADA DI CAMPAGNA (FOTO DI RAFFAELLA DI MARTINO). [PAGINA PRECEDENTE]

[13] ROVINE. CASTEL VOLTURNO, PALAZZINA ABBANDONATA SUL LITORALE (FOTO DI MARIKA MIANO).



[14] NUOVE RENDITE/1. PRAIANO, LA COSTIERA AMALFITANA VISTA DAL MARE (FOTO DI SALVATORE NAPOLITANO). [PAGINA PRECEDENTE]

[15] NUOVE RENDITE/2. PRAIANO, LA COSTIERA AMALFITANA VISTA DAL MARE (FOTO DI SALVATORE NAPOLITANO).



consentire riutilizzi temporanei di spazi ed edifici in stato di sottoutilizzo.

La sorte di questa città informale dipenderà delle condizioni locali e dalle decisioni degli attori impegnati nel lavoro di rigenerazione e non potrà venire definita né da un piano-progetto convenzionale né, tantomeno, stabilita da un provvedimento legislativo che vada al di là di semplici regole legate al divieto di consumare ulteriore suolo e alla definizione di standard minimi da rispettare in materia di ambiente e infrastrutture. Così, il “disegno” di questi quartieri sarà stabilito dalle comunità che se ne prenderanno carico: non necessariamente gli “eredi” di chi ha costruito questi insediamenti ma anche nuovi abitanti interessanti a vivere e lavorare in questi luoghi.

Conclusioni

Il titolo di questo saggio richiama quello di una famosa conferenza che Colin Ward tenne nel 1975 —“The Do It Yourself New Town”— con il quale l’architetto inglese proponeva di decostruire il dispositivo di fondazione delle città promosse dal Piano della Grande Londra (e da successivi provvedimenti nazionali), realizzando “site and services” ma lasciando la costruzione dello spazio nella libera invenzione dei futuri abitanti¹⁵.

Nella prospettiva di Ward la consapevolezza dell’importanza della questione fondiaria si coniugava con un’idea ben precisa di “open urbanism”: l’azione dello stato si sarebbe dovuta limitare alla fornitura di suoli e all’infrastrutturazione di base del territorio, promuovendo al un’architettura servente, inserita in un quadro di *self-help* e di protagonismo sociale. Il risultato atteso era un “carnevale di costruzioni” in cui tutti potessero trovare spazio di azione e, letteralmente, “sentirsi a casa”. Questo anelito, ben presente, seppur in modo distorto, nella Napoli faida-te, va coniugato oggi al futuro, con un inedito rispetto del suolo, dei beni comuni, dell’accessibilità pubblica, nell’ambito di una politica territoriale di redistribuzione delle rendite passive. Questa prospettiva può trovare del resto un interessante punto di convergenza con una nuova Napoli, quella degli usi civici emergenti, che negli ultimi anni sta cambiando il modo di vivere e usare socialmente gli spazi abbandonati in città. Una possibilità sancita da alcuni atti dell’amministrazione comunale¹⁶ che ha generato una certa effervescenza culturale e creativa e che potrà avere

conseguenze ancora più dirompenti, anche sul recupero del patrimonio immobiliare *fai-da-te*, se inserita nei piani urbanistici in corso di predisposizione (della Città di Napoli, della Città metropolitana).

La prima lezione è dunque questa: qualunque intervento sui territori dell'abusivismo deve imparare dall'oggetto stesso della propria attenzione che la città va trasformata mediante processi aperti e realmente inclusivi. Pertanto, va operata una decostruzione del tradizionale dispositivo progettuale con conseguenze non solo sulla forma del piano —adattiva, processuale, inclusiva— ma anche sulle architetture e il paesaggio, che tenderanno a caratteri di semplicità, informalità, contestualismo. Il legame con i luoghi va ulteriormente rafforzato mediante la forzatura a riusare —per le nuove costruzioni, per i “mascheramenti” di quelle esistenti, per le sistemazioni del suolo e le infrastrutture— i materiali e i “pezzi” derivanti dalla demolizione selettiva, totale o parziale, di manufatti preesistenti. Una prospettiva necessaria per rendere fattibile l'opera di trasformazione, da esplorare non solo dal punto di vista tecnico, ma anche propriamente figurale, con sguardo attento alle tradizioni del neorealismo e del regionalismo critico (in architettura), della *land art* e dell'arte informale per il progetto del nuovo suolo-paesaggio. ■



[16] PREESISTENZE/1. BACOLI, ABUSIVISMO ED ARCHEOLOGIA (FOTO DI ENRICO FORMATO).

Imparare dalla Napoli *fai-da-te*

Napoli-fai-da-te è una città spontanea, realizzata al di fuori delle regole dei piani urbanistici, talvolta auto-costruita; una città che costituisce una parte importante della conurbazione metropolitana. In questo spontaneismo si ravvisa una tensione libertaria, contro la pianificazione dall'alto, la segregazione funzionale e sociale, la gestione speculativa dei suoli; fenomeni che hanno segnato per decenni in Italia le pratiche urbanistiche. D'altro canto, l'abusivismo edilizio ha prodotto quartieri inefficienti, insicuri, impattanti sull'ambiente e il paesaggio, con conseguenze pesanti sulla qualità di vita e le parabole di sviluppo di intere regioni del Sud-Mediterraneo. C'è bisogno oggi di ripensare questi territori, spesso abbandonati e sotto-utilizzati, in una prospettiva di sostenibilità ed inclusione. Questo progetto di riassetto dovrebbe prendere forma mediante una diversa strutturazione del piano urbanistico —adattiva, processuale, inclusiva— ed un forte legame con il contesto. Il legame con i luoghi andrebbe ulteriormente rafforzato mediante la forzatura a riusare nei cantieri di rigenerazione i materiali e i “pezzi” derivanti dalla demolizione selettiva, totale o parziale, dei manufatti preesistenti. Una prospettiva necessaria per rendere fattibile l'opera di trasformazione di questi territori, che può prendere forma mediante progetti attenti alle tradizioni del neorealismo e del regionalismo critico, della *land art* e dell'arte informale per il progetto del nuovo suolo-paesaggio.

Parole chiave: autocostruzione, informale, abusivismo, rendita, urbanistica, periurbano, costa, differenze.

Learning by do-it-yourself Naples

Napoli-fai-da-te is a spontaneous city, built outside the rules of urban planning, sometimes self-built; a city that forms an important part of the metropolitan conurbation. In this spontaneity it can be seen a libertarian tension, against top-down planning, functional and social segregation, speculative land management; phenomena that have marked urban planning practices in Italy for decades. On the other hand, unauthorized building has produced inefficient, unsafe neighborhoods that have a huge impact on the environment and the landscape, with serious consequences on the quality of life and development prospects of entire regions of the South Mediterranean. Today there is a need to rethink these territories, often abandoned and underused, in a perspective of sustainability and inclusion. This reorganization project should take shape through a different structuring of the urban plan - adaptive, open and inclusive - and a strong link with the context. The link with the places should be further strengthened by forcing the reuse of materials and “pieces” deriving from the selective demolition, total or partial, of pre-existing artifacts in the regeneration sites. A perspective necessary to make feasible the work of transformation, which can take shape through projects sensitive to the traditions of neorealism and critical regionalism, of *land art* and informality for the design of the new landscape.

Keywords: self-construction, informal, unauthorized, annuity, urban planning, periurban, it costs, differences.



Enrico Formato

Architetto e ricercatore in Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli 'Federico II'.